

RICORDO Un libro e riflessioni a quarant'anni dalla morte

Le verità di Flaiano, uno scrittore che non voleva essere “incluso”

di MANUELA CAMPONOVO

La presentazione del saggio di Gino Ruozzi, *Ennio Flaiano, una verità personale* (Carocci, 2012), organizzata dalla Fondazione del Centenario della Banca della Svizzera italiana, è stata l'occasione per ricordare a Lugano la figura dello scrittore abruzzese a quarant'anni dalla morte (ma nel 2010, per il centenario della nascita, c'era stato l'omaggio della Biblioteca cantonale, dove è custodito il ricco Fondo di documenti anche inediti relativi alla sua molteplice attività; mentre i manoscritti a carattere letterario si trovano a Pavia). Due sono, in particolare, gli elementi che segnano la singolarità di questo destino: una fama popolare e una fortuna critica postume e quella che Giovanni Russo definì “flaianite”, cioè la mania di citarlo a proposito e a sproposito che lo ridusse superficialmente ad autore di spassose e fulminanti battute, buone per il pubblico sollazzo. Ma, come è stato ribadito più volte durante l'incontro di martedì nella sede dello Spazio in BSI, egli era ben altro. Poliedrico e prolifico (nonostan-



te certe accuse di non lavorare abbastanza...), si è confrontato al massimo livello con ogni genere di scrittura, da giornalista per quotidiani e periodici o da narratore e da sceneggiatore e critico diviso tra cinema e teatro, come ha fatto emergere, percorrendone la biografia, **Marco Baggolini**, Presidente della Fondazione. Ma a lungo fu ignorato il suo reale contributo, ad esempio, nell'ambito della lunga collaborazione con Fellini (lo ha rilevato bene il critico cinematografico **Morando Morandini**). Dotato di uno straordinario talento al di fuori di ogni classificazione, fu anche vittima del proprio carattere ombroso e pernitoso. Malinconico e infelice nel privato (dominato dal dramma della figlia disabile) e sul piano professionale. Acuto e disincantato osservatore della società (di cui vedeva anticipatamente le derive: da qui anche la sua attualità “postuma”), da vivo non fu

preso sul serio. Allora com'è che gli stessi relatori della serata di martedì non hanno resistito alla tentazione di inframmezzare i loro discorsi con alcune delle celebri “massime”? Ma perché proprio la predilezione per questo repertorio, che lo accompagnerà tutta la vita e che è stato oggetto di un grave faintendimento, è la testimonianza della sua grandezza e unicità. Da una parte rappresenta la fiducia nel valore e nel significato della parola, colta nella sua essenzialità (come ha sottolineato **Anna Longoni**), dall'altra, come ha osservato **Carlo Ossola** e dimostrato **Gino Ruozzi** con il suo libro, questa sentenziosità per paradosso, la dissacrante ironia dell'apologo, collocano Flaiano nel solco della più alta tradizione, sia dei moralisti francesi, sia dell'epigrammatica classica (Giovenale e Marziale erano tra le sue letture preferite), per cui l'aforisma non è un mezzo per suscitare ilarità, ma al contrario per manifestare il tragico quotidiano da cui l'uomo vuole rifuggire. Uno scrittore dunque, consapevolmente come afferma Ruozzi, in dialogo con la migliore letteratura europea.

